sempre più chiaramente assumendo fino al declino dell'età carolingia. La protezione che l'impero assicurava alla città di Roma e al suo vescovo determinò un'intimità di rapporti fra i due poteri universali fin dal tempo di Carlo Magno. Quando poi si aggravò il pericolo dei Saraceni sulla penisola italica e su Roma stessa, il papato fu indotto ad accettare con crescente convinzione la stretta unione della dignità imperiale carolingia con il regno italico; e fu a sua volta l'imperatore Ludovico II, nipote di Ludovico il Pio e titolare specificamente della regalità italica, a favorire l'elezione in Roma nell'858 del più celebrato fra i papi del secolo, Niccolò I, energico assertore del primato papale nel governo religioso della cristianità e nel controllo della condotta morale dei Carolingi e della disciplina dei vescovi. Era del resto avvenuto spontaneamente, a metà del secolo, che l'episcopato occidentale, nelle discordie con i suoi metropoliti e con l'autorità secolare, sottolineasse l'autorità della chiesa di Roma come garanzia dell'autonomia dei vescovi.

Ma l'età carolingia si chiuse nel più grave disordine politico. Invano nel declino del IX secolo papa Giovanni VIII, ripresa l'opera di Niccolò I nella sua ispirazione universale, intervenne nelle discordie dei Carolingi e designò fra di essi i candidati al trono imperiale, prima nella persona di Carlo il Calvo di Francia, poi in quella di Carlo il Grosso di Germania. L'impero, nonostante il conforto papale, finì per ridursi a un puro nome; e il papato a sua volta, privo di un valido sostegno imperiale, fu alla mercè dell'aristocrazia della città di Roma. Occorre considerare per altro che la potenza ecclesiastica aveva ormai, in ogni regione dell'Occidente, basi sue larghissime, radicate nell'espansione raggiunta dal possesso fondiario delle singole chiese cospicue e nei privilegi di immunità giurisdizionale di cui esse fruivano per le progressive concessioni regie di età carolingia e postcarolingia. La debolezza di cui la chiesa di Roma localmente soffrì nei primi decenni del X secolo non ebbe quindi conseguenze sensibili sul complessivo sviluppo dei poteri vescovili e abbaziali, che trovò ambiente favorevole nei processi di decomposizione politico-militare di alcuni regni postcarolingi a profitto delle aristocrazie in genere, comprese quelle operanti negli enti religiosi. Questi enti infatti, solidamente forniti di risorse economiche, di collegamenti parentali e di immunità, erano in grado di mantenere clientele vassallati-

che, di costruire fortificazioni, di proteggere villaggi, in concorrenza con l'autorità pubblica e con le aristocrazie militari.

Quando poi, intorno alla metà del X secolo, la dinastia sassone dei re di Germania allargò all'Italia la sua area di azione e ottenne infine in Roma la dignità imperiale, il papato si trovò nuovamente coinvolto nella direzione politica dell'Occidente europeo, e ciò in concomitanza con una dilatazione ulteriore dei poteri temporali dei vescovi, accettata e promossa dagli imperatori tedeschi. Si può del resto osservare che tutti i regni postcarolingi, al chiudersi del X secolo, non funzionavano più come ordinamenti pubblici dotati di un minimo di regolarità amministrativa, bensì come aggregati di autonomie signorili, grandi e minori, tenute insieme da un gioco sempre mutevole di rapporti personali con il sovrano. In questa rete densa e flessibile di raccordi provvisori con un potere centrale, ridotto ad una convergenza di amicizie politiche, l'elemento meno instabile era costituito da vescovi e abati, come titolari di enti aventi una propria struttura istituzionale e insediati in centri urbani o rurali permanenti. E in quel vasto policentrismo di poteri, ormai proprio di ogni regno e di ogni marca o ducato, finì per assumere un rilievo peculiare la minore fluidità dei nuclei ecclesiastici rispetto a quelli del laicato potente. L'autorità regia o marchionale o ducale, nella misura in cui riusciva a funzionare come punto approssimativo di riferimento unitario di una vasta unità territoriale, si trovò dunque confortata essenzialmente dalla capacità di proteggere gli enti religiosi e dalla loro più o meno fedele amicizia. E in questo sviluppo di poteri ecclesiastici andò riacquistando il prestigio di cui aveva goduto nell'ultima età carolingia anche il papato, nuovamente in raccordo con l'autorità imperiale, esercitata ora dalla regalità tedesca.

5. *La riforma dell'XI secolo*

Il reciproco coinvolgimento del papato e dell'impero tedesco nelle loro rispettive sfere di attività si espresse con speciale evidenza fin dagli ultimi anni del X secolo con l'ascesa al trono germanico del giovanissimo Ottone III e con la designazione del suo giovane cugino Brunone e suo cancelliere a pontefice romano nel 996 col nome di Gregorio V. Il papa venuto di Germania si affrettò a conferire al cugino Ottone la corona imperiale in Roma.